

# **C A I N O E A B E L E**

**(La paura dell' altro)**

**Giuseppe Florio**  
**(teologo-biblista)**

**“Solo nel dono di sé l' uomo può realizzare se stesso.  
Le scienze confermano che è nel rapporto con l' altro  
che l' uomo comprende se stesso”.**  
**(Gaudium et Spes n. 24)**

## CAINO E ABELE (Genesi 4, 1-16)

### (La paura dell' altro)

Perché torniamo oggi a rileggere con attenzione questo racconto?

Perché lo scrutiamo e lo interpelliamo?

Perché sentiamo crescere una paura tutta umana, e a volte perfino culturale, verso l' altro, verso chi è differente da noi.

Forse ci sentiamo minacciati, forse abbiamo paura di perdere qualcosa che nessuno dovrebbe toccare o mettere in questione.

Le ragioni della paura sono tante e ognuno ne conosce qualcuna.

Ecco il testo, in una traduzione la più fedele possibile:

- v. 1. Adamo si unì a Eva sua moglie; essa concepì e diede alla luce Caino e disse: “ho acquistato un uomo con il Signore”.
- v. 2. Di nuovo diede alla luce suo fratello, Abele. Abele era pastore di pecore, Caino era coltivatore del suolo.
  
- v. 3. Passato un tempo Caino presentò frutti del campo in offerta al Signore.
- v. 4. Anche Abele presentò in offerta i primogeniti del gregge e il loro grasso. Il Signore prestò attenzione a Abele e alla sua offerta;
- v. 5. e prestò meno attenzione a Caino e alla sua offerta. Caino era molto irritato e andava con la testa bassa.
- v. 6. Il Signore disse a Caino: “Perché ti irriti e vai a testa bassa”?
- v. 7. “Se procedi bene non la potresti tenere alta la testa? Pero se non procedi bene, alla tua porta si accovaccia il peccato. E anche se è ansioso verso di te, tu puoi dominarlo”.
  
- v. 8. Caino disse a suo fratello Abele: “andiamo in campagna”. E quando erano in campagna Caino si gettò sopra suo fratello Abele e lo uccise.
- v. 9. Il Signore disse a Caino: “Dov'è Abele, tuo fratello”? Rispose : “Non lo so, sono io il guardiano di mio fratello”?
- v. 10. Replicò: “Che hai fatto? La voce del sangue di tuo fratello grida a me dalla terra”.
- v. 11. “Per questo ti maledice questa terra che ha aperto le fauci per ricevere dalla tua mano il sangue di tuo fratello”.
- v. 12. “Quando coltivi la terra non ti darà la sua fertilità. Andrai errante e vagando per il mondo”.
  
- v. 13. Caino rispose al Signore: “La mia colpa è troppo grave per sopportarla”.
- v. 14. “Se tu mi espelli dalla superficie della terra e devo nascondermi dalla tua presenza, andrò errante e vagando per il mondo; e chiunque mi incontra, mi ucciderà”.
  
- v. 15. Gli rispose il Signore : “Non è così. Chi uccide Caino, lo pagherà sette volte. Il Signore marcò Caino perché non lo uccidesse chi lo incontrava.
- v. 16. Caino si allontanò dalla presenza del Signore e abitò nella terra-vaga, all'est di Eden.

Siamo di fronte ad un testo molto antico, scritto 800-900 anni prima di Cristo, nel quale qualche frase ci è stata tramandata in modo tale da rendercela piuttosto incomprensibile. I codici più antichi non sono sempre chiari e netti, in particolare sul fatto (inspiegabile?) che Dio non gradirebbe i sacrifici offerti da Caino, e quindi Dio stesso sarebbe all'origine del contrasto insanabile tra i due fratelli.

E poi non viene esplicitato di quali sacrifici (offerte) si tratti; né si arriva a capire come Caino arguisca che Dio preferirebbe i sacrifici di Abele.

Inoltre, Caino, il primogenito, sarebbe un contadino e Abele un pastore. Ma non è così nel percorso dello sviluppo umano. Nel profondo dei secoli, quando l'uomo ha iniziato il suo lungo cammino evolutivo, ad emergere per prima è la tappa del nomadismo e semi-nomadismo e solo in seguito avviene una certa sedentarizzazione e quindi il tempo dell'agricoltura.

E ancora, molti si chiedono perché Dio difenda Caino. Un altro fatto, ancora più insolito, che può aprire la strada a gravi malintesi sul piano etico.

Per motivi diversi possiamo quindi affermare che si tratta di un testo pieno di tensioni e contraddizioni. Cerchiamo allora di scoprire l'intenzione profonda di chi l'ha scritto.

Siamo al capitolo 4 della Genesi.

Bisogna tener conto dei capitoli 2 e 3 che lo precedono.

In questi capitoli si descrive la situazione umana nei suoi rapporti e interrogativi fondamentali: perché l'uomo è stato creato? perché è stata creata la coppia? e poi il serpente, il frutto, "la tentazione", la nudità e le foglie di fico, la vergogna... L'uomo è capace di grande armonia nella sua vita, ma anche di disordine. Risulta evidente che c'è una realtà che ferisce seriamente l'umanità.. Si tratta della presenza del peccato nell'uomo, che è dentro e fuori di lui.

Ecco che nel nostro testo si intende precisare **in che cosa consiste il peccato**.

Al v. 7 il termine "peccato" viene esplicitamente menzionato. Caino si lascia "dominare" dal peccato e quindi uccide il fratello. C'è un disordine ancestrale, che tocca tutti, e tale disordine riguarda soprattutto il rapporto con l'altro. Chi non diventa fratello, fallisce come uomo e resterà "vagante" nella "terra vaga".

Quindi l'aspetto più concreto e visibile del peccato, l'aspetto che non sfugge a nessuno è proprio quello del rapporto con l'altro.

Oltre a questo punto fondamentale, va segnalato il probabile influsso di **situazioni storiche** particolari all'origine del nostro racconto.

- L'inimicizia secolare di sedentari e contadini nei confronti dei nomadi pastori. Lo si riscontra in tante civiltà. Forse nel Medio Oriente circolavano dei racconti su questo tema. E' lo scontro tra culture diverse che molto spesso faticano a convivere.
- C'è poi il tema della vendetta. Leggendo i versetti si arguisce che se Abele è stato ucciso ingiustamente, qualcuno lo dovrebbe vendicare. E' molto probabile che quando questi versetti sono stati scritti ci si interrogasse sulla vendetta e su come limitarne gli abusi, per evitare bagni di sangue pesanti per tutti. La vendetta doveva essere "proporzionata": ad un omicidio ne poteva corrispondere solo un altro. **(1)**
- Ma soprattutto, colui che scrive, ha sotto gli occhi la tragica storia della famiglia del re Davide. Proprio lui, il re che più di ogni altro è stato gradito al Signore, ha avuto una famiglia disastrosa. Bisogna leggere i capitoli 13-19 del Secondo libro di Samuele per rendersene conto. Amnon, uno dei figli, anzi il primogenito, si invaghisce della sorella Tamar straordinariamente bella, e la violenta. Allora Assalonne, un altro fratello, vuole

vendicare la sorella. Invita tutti i fratelli in campagna per un banchetto e fa uccidere Amnon. (2Sam, 13-14) Questo racconto richiama esplicitamente quello di Caino e Abele; tutto avviene “in campagna”.

Se la discordia e l'omicidio hanno gravemente colpito anche la famiglia del re Davide, se anche lui non ha certo potuto “andare a testa alta” per quanto è accaduto tra i suoi figli, allora significa che il peccato è realmente presente nella storia delle relazioni umane. E lo è stato sin dagli inizi. A tutto questo forse pensavano quando il nostro brano è stato scritto.

Ed ora guardiamo più da vicino questi versetti.

E' un testo conciso, troppo per i nostri gusti. In questi 16 versetti la parola **fratello** ricorre ben 7 volte. L'ambito del messaggio è chiaramente già circoscritto.

E' evidente che nessuno sa cosa sia realmente accaduto “all' inizio” delle relazioni umane. Quindi non siamo di fronte ad un brano che ha un valore cronologico. Il suo merito, come già detto, è di presentare le ferite esistenti nei rapporti umani e in particolare tra i fratelli. Non si sta parlando neppure della prima famiglia (ahimè, dove sarebbero questi genitori così assenti mentre i fratelli si scannano? ).

Il punto è un altro: non riusciamo facilmente a diventare fratelli, e facciamo ancora più fatica a essere “fratelli maggiori”. L' abbiamo tante volte ripetuto in ambiti ecclesiali: fratelli non si nasce, ma lo si diventa. (2)

Caino, il maggiore, non sopporta l'altro, il fratello minore, e quindi lo elimina.

Qui Abele compare realmente come la vera vittima. La vittima di tutti i tempi che soccombe alla prepotenza del più forte.

Già il suo nome è significativo: Hevel significa il vapore, il fiato...il niente! Non ha avuto neppure il tempo di “essere”, come il nome sembra indicare. Non avrà quindi eredi; una storia incompiuta. Tutte le vittime della storia saranno, paradossalmente, i suoi “discendenti”. Nei 16 versetti del nostro brano non c'è una sola parola pronunciata da lui. (3)

Del resto, che dire di fronte alla supponenza di chi afferma: ” sono io il guardiano di mio fratello?”. Se non c'è responsabilità, non può esserci fraternità tra gli uomini. Ma il testo, anziché concludere che non c'è via di scampo, che siamo irrimediabilmente dei lupi, lascia la porta aperta e non afferma mai che la responsabilità non possa, prima o poi, venire alla luce.

Per questo Dio chiede conto a Caino del sangue del fratello. (4)

Se non ha cura del legame con suo fratello, anche la terra gli si rivolterà contro. Il “disordine” è totale, quasi cosmico, e quanto ha compiuto non è giustificabile in alcun modo. E Caino non è certo felice. Sembra l'uomo perennemente in esilio. Più che pentito appare spaventato; teme la vendetta. In realtà non c'era proprio nessuno, se realmente fossimo agli inizi del tempo, che potesse vendicare il fratello ucciso. Chi avrebbe dovuto temere?

E qui arriviamo al vero nodo teologico di questo racconto. Al messaggio vero, e nuovo.

Dio prende le difese di Caino. Non si era mai sentito nel Medio Oriente che una divinità diventasse il custode e il difensore di un rozzo e insolente omicida. E addirittura lo prendesse come sua proprietà imprimendogli un marchio riconoscibile.

Siamo di fronte ad una grande novità, di cui non è facile rendere conto. Questa “parola” è una sorpresa! Infatti, in vari commentari biblici, la scelta di Dio nei riguardi di Caino viene denominata **proto-evangelo**. Sì, è una buona novella. Così è stato definito; è il primo “vangelo”. Dio non si lascia mai spaventare dal nostro male.

Possiamo ora fare il punto di questo messaggio.

Nei primi versetti ci siamo imbattuti in un Dio strano, e sarebbe proprio lui la causa del dissidio tra fratelli, come un padre poco accorto e insipiente. In realtà possiamo pensare che Dio abbia scelto di privilegiare Abele perché è il fratello minore, perché è più debole e indifeso. Accade varie volte nei primi libri della Bibbia che Dio si metta dalla parte dell'ultimo della famiglia. Ai tempi in cui veniva scritto il nostro testo, era previsto che il primogenito avesse dei diritti in più, e allora Dio guarda al più piccolo.

E fin qui siamo di fronte al volto "umano" di Dio.

Ma che Dio si schieri dalla parte di Caino diventa un'insostenibile provocazione; umanamente ed eticamente parlando, è al di fuori di ogni logica. Il male è male, soprattutto se si tratta di un omicidio, e di fronte al male occorre vendetta o, meglio ancora, giustizia. Noi non possiamo che pensare così.

E invece Dio tratta Caino come se fosse un perpetuo "fratello minore", impaurito e indifeso, e anche se è stato arrogante e omicida bisogna salvaguardarlo. Il Signore Iddio è Signore anche dell'etica e nessuno pensi o pretenda, in nome dell'etica, di saper assicurare la giustizia su questa terra. Ogni nostra giustizia, e tutti sappiamo quanto sia necessaria, sarà sempre e solo giustizia umana, terrena. E' un Dio sorprendente, e forse dovremmo apprezzare di avere un Dio che è (anche) il Dio di Caino.

Poteva esserci data un'immagine di Dio più alta e nobile di questa?

Più avanti riprenderemo questa immagine, e vedremo cosa può comportare per la nostra cultura.

Proseguendo nella lettura **del libro della Genesi**, il tema della fraternità torna con insistenza.

### **Al cap. 13**

Abramo ha a che fare con il nipote Lot. Ambedue sono pastori; e soprattutto se si vive in zone dove domina il deserto, per le greggi i pascoli sono vitali.

Il testo avanza una considerazione molto concreta, che si riscontra in tante vicende familiari: "il territorio non consentiva che abitassero insieme, perché avevano beni troppo grandi e non potevano abitare insieme" (v. 6). Per evitare conflitti spiacevoli, Abramo propone di dividersi e lascia al nipote la scelta del territorio più promettente. Infatti Lot sceglierà la valle del Giordano, più ricca d'acqua. La generosità di Abramo previene l'inimicizia e la violenza che dilania tante famiglie quando ci si vuole accaparrare le posizioni migliori.

Dal **cap. 25 al cap. 36** si parla dei figli di Isacco, Esaù e Giacobbe.

Isacco è vecchio e "gli occhi gli si erano così indeboliti che non ci vedeva più" (27, 1). Infatti Giacobbe, il figlio più "sveglio", carpisce con astuzia (e la complicità della madre) la benedizione che il vecchio padre aveva previsto per il primogenito Esaù. Non c'è da stupirsi che Esaù, furibondo, pensasse di eliminare il fratello alla prima occasione propizia (27, 41 sgg). I fratelli quindi, con stratagemmi un po' tribali, si separano. Ma per Giacobbe bisognava trovare le vie di una riconciliazione. Infatti, dopo lunghi anni, prepara accuratamente l'incontro, prevedendo anche un buon bottino per il fratello offeso. Proprio qui, all'interno di questa vicenda, ci sono i famosi versetti della lotta di Giacobbe con Dio, al cap. 32, 23-33. Dopo una lunga notte di scontro e di lotta ("rimase solo e un uomo lottò con lui fino allo spuntare dell'aurora"), Giacobbe ne esce zoppicando (la "lotta" nel buio ha lasciato un segno; stupendo quadro simbolico!), ma riesce a fare pace con il fratello maggiore. Vorrei annotare un versetto che mi sembra di grande valore: "...accetta dalla mia mano il mio dono, perché io sto alla tua presenza, come davanti a Dio, e tu mi hai gradito" (33, 10). Tutta la vicenda di questi due fratelli è fortemente simbolica, e lascia

intendere che ognuno trovi un suo spazio di luce nella faticosa ricerca di rapporti, umani e armoniosi, che consentano di superare relazioni spesso sgradevoli e pesanti.

Ma è **la storia di Giuseppe** a dominare tutta la parte finale del Libro della Genesi: capp. 37-50.

Qui si riprende il tema del “fratello maggiore”, al quale Caino si era sottratto. E’ un lungo racconto dove Dio è “presente” solo alla fine, quando Giuseppe, di fronte ai fratelli ormai “cresciuti”, afferma con sapienza : “Tengo io forse il posto di Dio? Se voi avete tramato il male contro di me, Dio ha pensato di farlo servire a un bene” (50, 19-20). Come sappiamo, Giuseppe era proprio stato venduto! “I suoi fratelli, vedendo che il loro padre amava lui più di tutti gli altri suoi figli, lo odiavano e non riuscivano a parlargli amichevolmente” (37, 4). Nel cuore del racconto troviamo lo stratagemma di Giuseppe (una vera fiction!) per verificare se tra i suoi fratelli ce ne fosse uno in grado di comportarsi da fratello maggiore. Non sarà deluso : Giuda risponde all’appello ed è disposto a restare schiavo al posto di Beniamino, il fratello più piccolo (44, 33). Ed è dal momento in cui sceglie di essere lui l’ostaggio, che i fratelli riescono finalmente a “riconoscersi”; tutti hanno un volto e possono iniziare a vivere insieme. Giuseppe non avrà bisogno di alcuna vendetta per ristabilire la fraternità e l’equità. E il racconto intende far capire che, nonostante tutto, è possibile diventare “fratelli maggiori”.

Quindi la fraternità è possibile. **Si diventa fratelli** con una lenta crescita, anche se attraverso errori, egoismi, contraddizioni e tante paure; ma quando arriviamo a farci carico dell’ altro, la fraternità si afferma per davvero.

E la paura è sconfitta.

Continuando nel solco di questa tematica, riscontriamo che viene ripresa in tutto il **Nuovo Testamento** con forza. Alcuni cenni veloci per avere un quadro più completo.

Nella tradizione che fa riferimento all’ apostolo Giovanni si sottolinea che se vogliamo essere cristiani (e quindi fratelli) bisogna amare fino alla gratuità, con l’amore di “agàpe”, cioè con l’amore gratuito.

Il grande esempio riportato (e celebrato in tutte le chiese il Giovedì Santo) è quello di Gesù che ha lavato i piedi ai discepoli senza chiedere nulla in cambio. Una scena inconsueta! Mai un maestro si chinava a lavare i piedi ai suoi discepoli. E subito dopo Gesù aggiunge: “Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amato” (Gv. 13, 34). Il testo prosegue : “Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli” (13, 35), cioè proprio dalla visibilità dell’amore gratuito verso gli altri. Da queste parole possiamo arguire che dovrebbero essere molti “i discepoli” sparsi nel mondo intero, ben oltre l’appartenenza alla chiesa con il battesimo. **(5)** E ancora: “Nell’ amore (l’ agàpe) non c’è posto per la paura” (1Gv. 4, 18). La gratuità, vince, “butta fuori” la paura dell’altro che abbiamo dentro di noi.

La tradizione che confluisce nel vangelo di Matteo è altrettanto esplicita e radicale.

Nei rapporti fondamentali che tutti viviamo con l’altro è possibile che venga alla luce una “nuova giustizia”, una nuova santità e quindi una nuova umanità : “se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli” (Mt. 5, 20). E nel resto del cap. 5 il testo fa capire che il nuovo, la “giustizia” insuperabile, si rende visibile quando “non ci si oppone al malvagio” (5,38), quando non si resiste al male producendo altro male (violenza che scatena altra violenza), quando si riesce a perdonare (il vero culto!), quando addirittura teniamo conto di quella parola che sembra così al di fuori della nostra portata:”amate i vostri nemici, pregate per quelli che vi perseguitano” (5, 44). “Il nemico” è la persona che non vorremmo più incontrare, che ci fa

“ombra”, che magari ci ha fatto un torto grave o potrebbe averci calunniato (“la macchina del fango”). Dalle parole di Matteo sembra proprio questo l’ambito in cui si delinea realmente il volto del cristiano. In Galilea, Gesù di Nazareth deve aver parlato a lungo con la sua gente proprio di questi “valori”, che poi la tradizione ha conservato. E sono tutti valori che riguardano il rapporto con l’altro, che possono rendere fratelli, vincendo il male e la paura.

Anche nel vangelo di Luca il tema viene considerato con particolare attenzione.

Al cap. 10, 25-37, troviamo quel piccolo racconto del “buon samaritano” così universalmente conosciuto.

Chi è il mio prossimo? E’ chiunque si trovi nella necessità, è chiunque abbia bisogno di “cura” e “compassione”. Tutti sappiamo che il racconto mette in scena due uomini, uno ebreo e l’altro samaritano, due etnie da sempre in conflitto. Luca ci tiene a sottolineare questo scambio benefico e salvifico tra “nemici”, tra persone che potrebbero restare chiuse nei loro pregiudizi, anche religiosi, come il sacerdote e il levita che percorrevano la stessa strada. Il samaritano è stato capace di “compassione”, di identificarsi con una vittima sebbene, proprio lui, avesse tanti motivi per tirare diritto. “Fa questo e vivrai” (v. 28). La fraternità, quando si realizza, è sempre un trionfo della vita. E risana situazioni apparentemente inguaribili. (6)

Con il vangelo di Marco ci è consentito entrare nella piccola chiesa di Roma intorno agli anni 60 dopo Cristo. (7)

C’era un interrogativo che circolava sia negli ambienti giudaici che in quelli dei pochi cristiani presenti nell’impero: “Qual è il primo di tutti i comandamenti ?” (Mc. 12. 28) Il vangelo di Marco pone questo interrogativo proprio negli ultimi giorni della vita di Gesù a Gerusalemme (anzi, nel tempio stesso), come se Gesù avesse lasciato qui la sua “sintesi” prima di andarsene.

Cosa veramente conta alla fine? Nel giudaismo conosciuto da Gesù le prescrizioni erano 613.

Quindi l’interrogativo era di grande importanza. Gesù risponde in modo originale: l’amore per Dio con tutto il nostro essere, e l’amore del prossimo con lo stesso amore che abbiamo per noi stessi, coincidono, sono collegati. Pertanto, nel concreto, i due comandamenti diventano uno solo: “Non c’è altro comandamento più grande di questi” (v. 31). Una simile “combinazione” dei due comandamenti non era presente nell’A.T. Questo può anche significare che se al posto di Dio vengono messi altri idoli, forse è compromesso l’amore verso l’altro.

Inoltre, nel giudaismo tradizionale, il prossimo era prima di tutto l’israelita; ma non mancavano tendenze universalistiche. Gesù aveva fatto intendere che il Dio “etnico” doveva scomparire, e si era pronunciato chiaramente per un amore del prossimo il più universale possibile. Perché è su questa dimensione che si gioca la verità dell’amore e della vita stessa. Ma c’è un’aggiunta da non trascurare: anche la “religione” deve tenere presente questo assoluto dell’unico comandamento.

Infatti lo scriba che interroga Gesù aggiunge di suo: questo comandamento “vale più di tutti gli olocausti e i sacrifici” (v. 33). Olocausti e sacrifici richiamano la religione, il suo apparato. Siamo proprio a Gerusalemme, la città del Tempio e della Legge, i due principi identitari per il popolo di Israele. Come a dire: anche “la religione” viene dopo questo assoluto del comandamento unico.

E Gesù, rivolgendosi allo scriba, aggiunge una sua considerazione : “Non sei lontano dal Regno di Dio” (v.34). Parole profetiche. Il Regno è la benevolenza di Dio, è il bene che è presente nel mondo e che vince il male, che vince “l’anti-Regno”. Chi ama veramente l’altro come se stesso rende presente Dio, afferma il bene e vince il male. Che altro aggiungere? Infatti il brano si chiude con una considerazione di Marco molto pertinente: “E nessuno aveva più il coraggio di interrogarlo” (v.34).

A questo punto, prima di chiudere questo rapido percorso biblico, è fondamentale lasciarsi interpellare, dopo quanto appena detto, dalle parole molto “assolute” che troviamo al cap. 25 del vangelo di Matteo (25. 31-46).

Tutti conosciamo la scena del giudizio che in questo brano viene tratteggiata. (8)

Il testo si ispira a Daniele, profeta apocalittico, ed è particolarmente efficace non tanto nel presentare lo svolgimento concreto del giudizio finale, ma nell'affermare quale sia la verità ultima, e cosa realmente vale per un uomo nell'al di qua.

Questa verità la troviamo al v. 40: "In verità vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me". Sappiamo che Lui si è identificato con tutti gli indigenti, qui rappresentati da coloro che hanno fame, sete, forestieri, carcerati, nudi, ammalati. E' una vera sorpresa l'apprendere che Lui si identifica proprio con categorie di persone che lasciano appena trasparire la necessità di aiuto ("quando ti abbiamo servito"? v. 44; il testo usa proprio la parola *diakonìa*). Ma a chi si rivolge Matteo? Il racconto si indirizza quindi a tutti coloro che si sono autoesclusi dal valore più grande del Regno, quel "Regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo" (v. 34). Al dono ricevuto (che cosa non abbiamo ricevuto?) bastava rispondere con una vita che è principalmente servizio verso l'altro, soprattutto se è nel bisogno. E' la modalità più alta e sublime di dare a Caino una tavola di salvezza, prima di tutto per la sua umanità. Leggendo questo racconto colpisce il modo assoluto di affermare un valore, e anche una certa sorpresa per la sua pretesa di universalità. E' proprio diretto a "tutti i popoli" (v. 32), e il messaggio lascia intendere che nessuna religione ha il monopolio della salvezza. (9)

Abbiamo qui l'unico vero valore "non negoziabile", consegnato alla comunità dei credenti.

E' per questo che per quanto ogni giorno facciamo mostra della nostra debolezza, non ci possiamo rassegnare al male. Né lasciare al male il dominio incontrastato sull'uomo.

Possiamo farlo in nome di Dio, ma soprattutto in nome di Abele.

Per concludere, torniamo al tema della paura già accennato agli inizi.

E' proprio vero che il testo di Genesi 4 è di capitale importanza, sia per parlare di Dio che dell'uomo. Se Caino è giocato dalla paura, ora possiamo dire con più chiarezza che è proprio perché non esiste "Dio in sé" e tanto meno "l'uomo in sé". Esistono i rapporti concreti, quelli quotidiani e sono impegnativi. L'unità dell'amore per Dio e per l'uomo sono solo realtà concrete e... per questo abbiamo paura.

Caino non è dominato dalla paura del sovrannaturale, dal divino incombente e minaccioso, dal misterioso rapporto con forze che sembrano assolute e di fronte alla quali ci si può sentire sempre e solo perdenti. In molte culture questa paura ha avuto un primato di dominio nei riguardi dell'uomo. Una paura non rivolta principalmente al cosmo e alle sue forze a volte violente e crudeli (soprattutto a quei tempi). Spesso "madre natura" è particolarmente "matrigna" (terremoti, inondazioni, tifoni, che prima dell'avvento della scienza venivano facilmente divinizzate e che bisognava placare).

Caino ha semplicemente paura dell'altro. Perché "esiste" ed è di fronte a lui.

San Paolo avrebbe detto a Caino una parola diretta e liberante: verso l'altro puoi "imitare il Cristo", puoi rapportarti all'altro come ha fatto Lui.

E' possibile, e ci fa diventare "creature nuove".

\*\*\*



## **L' urgente necessità di ripensare un umanesimo.**

Proveniamo da una tradizione che fa di Caino e Abele un "archetipo".

Ciò significa che questo episodio narrato nella Genesi, tutti noi ce lo portiamo dentro, anche se non ci pensiamo esplicitamente, e pur sapendo per esperienza che se lo mettiamo da parte, avremo da "vagabondare" a lungo.

La novità non risiede nel fatto che Caino ha ucciso un innocente, ma che Dio ha preso le difese di Caino, per non lasciarlo solo e in balia di una legge che sarà pur sempre anonima. Aver scritto quelle righe ha un grande significato per noi e per la nostra cultura. Non intendo qui addentrarmi nel tema della "rivelazione", cioè considerare questo un brano in cui c'è rivelazione, e quindi trascinare il discorso unicamente sul piano teologico. No, siamo di fronte ad un fatto che non possiamo eludere: qualcuno, già 2800 anni fa, scriveva e pensava che, malgrado tutta la violenza di cui siamo protagonisti, è possibile che vinca la parte migliore in dotazione all'umanità e non gli istinti peggiori. Qualcuno, già allora, ha pensato che diventare umani è possibile. E' scritto nel risvolto del racconto.

E l'uomo Gesù di Nazareth ha pensato la stessa cosa. Il brano considerato più sopra, al cap. 25 di Matteo, sebbene zeppo di balbuzie apocalittiche, lascia trasparire l'invito di un uomo che nella Galilea di 2000 anni fa, severamente provata dalla povertà e dalla malattia, non si stancava di invitare a guardare al povero. Infatti, ha lasciato intendere di identificarsi con Abele e anche, paradossalmente, con quel povero vagabondo di Caino.

Se usciamo dall'ambito propriamente biblico-teologico per proiettarci nella cultura del villaggio globale, non abbiamo qui un "materiale" irrinunciabile per ripensare un umanesimo per i nostri giorni?

Questo umanesimo del villaggio globale ha già fatto le sue prove in quella "cultura della solidarietà" che da decenni, malgrado un "sistema" che moltiplica le disuguaglianze, continua a sperare che anche la politica e l'economia tengano seriamente in contro la sconfinata massa dei poveri.

E oggi, raccogliendo i frutti amari che abbiamo seminato nei decenni passati, torna la paura, la paura della povertà, il timore che scompaia il welfare, che non si arrivi alla fine del mese. Che non ci si senta pronti e capaci a diminuire uno stile di vita troppo artificialmente divulgato.

E' urgente pensare e agire secondo un umanesimo che in realtà ci portiamo dentro.

- 1. Ci sono degli assoluti.** Per viverli e affermarli non è necessaria alcuna guerra di religione o scontro di civiltà; non ci servono i fondamentalismi, così come non ci serve dichiarare guerra al "relativismo etico". Abbiamo bisogno di lottare per un umanesimo positivo. Con il cuore e l'intelligenza liberi da ogni pretesa di possedere la verità, non possiamo neppure più, vista la situazione alla quale siamo approdati, accontentarci di dichiarare che è impossibile conoscere delle verità assolute. No, questo "pensiero debole" può risultare distruttivo.

Ritengo che gli assoluti siano almeno due: l'altro e l'empatia ("la compassione"). Senza l'altro non possiamo diventare noi stessi, cioè "umani", e quando lo dimentichiamo siamo più facilmente invasi dalla tentazione infausta di proclamare che "ci siamo fatto da soli"! Quanti lupi si sono fatti da soli... E i frutti si vedono. Inoltre, se non riconosciamo valore all'empatia, potremo anche ricevere degli applausi perché "non guardiamo in faccia a nessuno" ma in realtà

avremo dissipato una dimensione vitale della nostra umanità.. Con questi due assoluti siamo tra l'altro in grado di chiamare per nome le tante "alienazioni" che ancora fioriscono e prosperano, dentro e intorno di noi. Sono i modelli tanto divulgati dai media : l'uomo vincente, furbo, che non paga le tasse e magari "fa la carità"! Vogliamo continuare a pensare che sia pedante e obsoleto mettere al primo posto la responsabilità verso l'altro? Nelle dimensioni del villaggio globale, la responsabilità non si concentra più, come un tempo era lecito pensare, solo sulle persone che conosciamo e ci vivono accanto con un volto e un nome. La responsabilità è ormai planetaria.

- 2. Un pensiero critico.** In nome dell'altro, e soprattutto in nome di Abele, un pensiero critico è necessario e insostituibile. L'empatia non deve esimersi dall'esprimere un giudizio sul nostro "sistema". Non è vero che il PIL è l'indicatore-dogma per misurare il benessere di una società. La "crescita economica" e lo "sviluppo umano" non è affatto sicuro che si sovrappongano; anzi, in molti, troppi casi, potrebbero risultare, risultano, alternativi. In conflitto. Il sistema economico-finanziario globalizzato si è imposto attraverso logiche tutt'altro che democratiche. Al "pensiero critico" si contrappone il "pensiero unico", che domina in occidente, e non solo, da troppi decenni. E' un pensiero "dogmatico", ma dove al posto di Dio è stato inserito il mito del mercato, che dovrebbe regolarsi da solo perché guidato da una "mano invisibile" (come il ruolo che spetterebbe proprio allo Spirito Santo!). I dogmi li conosciamo: massimizzare il profitto (ognuno per sé, mors tua vita mea, la canonizzazione di Caino!), la competitività (la cooperazione è per le anime buone), consumare (anche se non è sostenibile, ci penseranno le generazioni future), privatizzazione (il bene comune è un intralcio, lo è anche lo Stato), la meritocrazia (che diventa il prevalere dei più forti e dei furbi), le spese militari (in nome della sicurezza). **(10)** Il neoliberismo è una vera e propria ideologia ed è stato accettato senza tante riserve, e ora i nodi vengono al pettine. Ci era stato predicato che i mercati si autoregolano producendo un benessere diffuso e generalizzato! Questo "sistema", e i suoi effetti, non possono essere trascurati o sottostimati; diversamente anche i valori dell'alterità e dell'empatia possono ridursi a retorica.. Oggi, i limiti strutturali di un'economia liberale senza regole sono sotto gli occhi di tutti. Deve crescere una visione alternativa della storia e del progresso.
- 3. Educare all'umanesimo.** Siamo sotto l'egemonia di un'educazione tecnico-scientifica molto pervasiva. Per quella umanistica restano ben poche risorse. **(11)** Se è vero che la competitività non può cancellare il principio della solidarietà, se è parimenti vero che l'impresa pubblica ha un ruolo per salvaguardare alcuni beni comuni essenziali, che le risorse bisogna trovare il modo di distribuirle equamente, che le classi più deboli vanno concretamente protette, che insomma deve prevalere il senso dell'altro invece di far valere solo se stessi sulla pelle di tutti, allora si rende necessaria una diversa cultura. In mancanza di un'autentica cultura umanistica, anche la politica non sarà in grado di contrastare validamente l'ideologia del pensiero unico. La radice profonda della nostra crisi attuale non risiede prima di tutto nell'economia o nella finanza selvaggia. Siamo di fronte ad una pesante crisi "antropologica". L'ideologia dominante ha generato un devastante individualismo etico. Appunto, un'antropologia individualista. La politica l'ha fatta propria, promossa, cavalcata, ed è stata adottata dagli stati e dai poteri forti dell'economia e della finanza. **(12)** Perché non continuare con maggiore forza ad insegnare che l'uomo è fondamentalmente relazione, e che senza questo senso della relazione non sarà possibile lavorare fattivamente alla costruzione del bene comune ? Lo si può fare nelle famiglie, nelle scuole di ogni ordine e grado, in tutti gli ambiti che promuovono cultura. Perché non parlare anche dei limiti e delle fragilità dell'umano ? O perché esplicitarlo solo nelle chiese? Abituare ad un pensiero critico, e anche creativo e propositivo, libero dai dogmi che ci sono

stati imposti per decenni. Un'antropologia umanistica. Facciamolo in nome di Abele, e forse anche Caino avrà meno paura.

**Giuseppe Florio**  
(teologo biblista)

**presidente@progettocontinenti.org**

#### NOTE

- (1) Esodo 21,12 , una legge antichissima: “Colui che colpisce un uomo causandone la morte sarà messo a morte”. Si afferma la “legge del taglione” ( Esodo, 21, 23 e seguenti). Poi sorgerà il “vendicatore del sangue” (goel), un parente prossimo della vittima: “Sarà il vendicatore del sangue quello che metterà a morte l’omicida; quando lo incontrerà, lo ucciderà” (Numeri, 35, 19). In realtà la prima vendetta viene dalla terra, che quando riceve il sangue umano risponderà con la sterilità, non offrirà alcun frutto (così si credeva).
- (2) Si veda : Luis Alonso Shokel, *Dov' è tuo fratello, Pagine di fraternità nel libro della Genesi*, Paideia Editrice, Brescia, 1987.
- (3) Contrariamente alla Genesi, nel Corano Abele parla (Corano, 5,27-32).
- (4) Da notare quanto si afferma al cap. 9 della Genesi, dopo il racconto mitico del diluvio: “domanderò conto della vita dell’uomo all’uomo, a ognuno di suo fratello” (9, 5). Il comandamento di non uccidere viene così universalizzato per una ragione forte: ogni omicidio è un fratricidio.
- (5) Nella prima lettera di Giovanni viene esplicitamente ricordato Caino : “Non (fate) come Caino, che era dal Maligno e uccise suo fratello. E per quale motivo l’uccise? Perché le sue opere erano malvagie, mentre quelle di suo fratello erano giuste” (1aGv. 3, 12). L’ autore di questa lettera, scrivendo alle comunità dell’Asia, sottolinea con insistenza la diversità “delle opere” tra i due fratelli (in Gen. 4 però non si parla di queste opere). Alle comunità viene ricordato, con forte stile oppositivo, che i cristiani non condividono nulla “del mondo” in cui domina l’odio e la malvagità. I cristiani sono “figli di Dio” e quindi, seguendo le parole e l’ esempio di Gesù sono chiamati a essere realmente fratelli. “Non meravigliatevi, fratelli, se il mondo vi odia. Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli. Chi non ama rimane nella morte. Chiunque odia il proprio fratello è omicida, e voi sapete che nessun omicida ha più la vita eterna che dimora in lui” (3, 13-15).
- (6) Con Luca si può stabilire un contatto con le lettere di Paolo. Doveva essere molto forte, nelle piccole comunità delle origini cristiane, il superamento delle divisioni razziali e culturali. “Non c’è Giudeo né Greco; non c’è schiavo né libero; non c’è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù” (Ga. 3, 28). Chi si è “rivestito” di Cristo non può

più restare prigioniero di queste rivalità o opposizioni. Nasceva così un nuovo universalismo, che superava gli schemi di ogni presunta superiorità culturale.

(7) Sembra che il vangelo attribuito a Marco sia stato scritto verso l'anno 66-67 d.C.

A Roma regnava ancora l'imperatore Nerone (suicida nel 68); in Palestina era appena iniziata la "guerra giudaica" che verrà repressa da Vespasiano e da Tito e che si concluderà con la distruzione di Gerusalemme nel 70 d.C.

(8) Siamo alla fine dei cinque discorsi che troviamo nel Vangelo di Matteo; poi inizierà il racconto della Passione. Qui abbiamo sicuramente la sintesi dell'insegnamento di Gesù fatto in Galilea. Ma il linguaggio usato in questo brano non appartiene sicuramente a Gesù.

L'intero vangelo ci lascia intendere che Gesù non deve essere stato certo un predicatore che nei poveri villaggi di Galilea andava dicendo: "Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli" (v. 41). Questi termini sono del "linguaggio" apocalittico. E' una tendenza, quella apocalittica, molto diffusa e popolare al tempo di Gesù. Questa tendenza aspettava con ansia che si compisse il Regno e che i giusti fossero finalmente premiati e i cattivi giustamente condannati. Agli apocalittici piace dividere il mondo intero in buoni e cattivi, in bianco e nero, senza remissione. Lasciamo da parte quindi le antitesi che suonano in "benedetti" e "maledetti". Gesù non ha condiviso questa visione del tempo e del Regno di Dio.

(9) Merita andare a rileggere quanto Karl Rahner ha scritto, decenni fa, a questo riguardo, nella sua opera: *Corso Fondamentale sulla Fede*, Ed. Paoline, Roma, 1978, pgg. 360. Il valore ultimo del brano consiste in questo: in Gesù, Dio si è realmente e definitivamente rivelato. Acquista quindi rilievo il fatto che Gesù non abolisce i grandi valori religiosi e civili del suo tempo (la parentela, il matrimonio, il popolo, la legge, il tempio, il sabato, l'origine dell'autorità religiosa, ecc.), ma spesso li infrange o li relativizza. Perché? Perché non sono più l'ultima mediazione nel cammino verso Dio. Che cosa subentra? La vera parola ultima: l'amore concreto del prossimo diventa l'assoluto. L'amore radicale espresso per un altro essere umano significa implicitamente dire di sì a Cristo (anche se il singolo non lo sa). Con questo si evidenzia che l'amore per il prossimo è l'amore per Dio reso concreto. Che l'uomo può vivere l'unità tra amore per l'uomo e amore di Dio. La croce renderà visibile in modo assoluto tutto questo, e la resurrezione lo confermerà.

(10) E' impressionante quanto spende annualmente il nostro paese per la difesa: 27 miliardi di euro (una spesa quattro volte superiore a quella per l'Università, e la disoccupazione giovanile è salita al 29,3%).

(11) Si vedano le ponderose opere di Martha Nussbaum, insegnante di Legge ed Etica all'Università di Chicago. Possiamo segnalarne solo due, tradotte in italiano: *L'intelligenza delle emozioni*, il Mulino, Bologna, 2004; *Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica*, Il Mulino, Bologna, 2011.

(12) Tutti ricordano la Scuola di Chicago, che poi ha ispirato Reagan e la Thatcher, con la teoria dello "stato minimo". Non sapremmo come valutare la presa di posizione del Papa Giovanni Paolo II quando, nel 1987, ha pubblicato la *Sollicitudo Rei Socialis*. In quell'enciclica, al cap. 5, per la prima volta in questo genere di materia, si parla di "strutture di peccato". Ecco una citazione: "... certe decisioni, apparentemente ispirate solo dall'economia o dalla politica si nascondono vere forme di idolatria: del denaro, dell'ideologia, della classe, della tecnologia. Ho voluto introdurre questo tipo di analisi soprattutto per indicare quale sia la vera natura del male morale, frutto di molti peccati, che portano a

“strutture di peccato”. Diagnosticare così il male significa identificare esattamente, a livello della condotta umana, il cammino da seguire per superarlo”. Sono parole piuttosto chiare, ma che non sono riuscite a diventare “cultura” e “progetto politico”, per credenti e non. Non hanno certo suscitato quel consenso che mettesse seriamente in discussione il neoliberalismo, e oggi ci troviamo in una vera e propria crisi di civiltà. Con questa crisi dovrà misurarsi l’intera comunità internazionale, che nel 1948 abbiamo sognato come “famiglia umana” nella Carta Universale dei Diritti dell’uomo. Ci resta ancora da costruirla questa “famiglia umana”, ed è speranza da molti condivisa che l’attuale crisi, sotto la spinta della necessità, ci faccia progredire in tal senso. I nostri problemi sono davvero globali, ma sembriamo ancora disporre solo di mezzi locali per affrontarli.